

Giacomo Scotti

## UNDICI MESI NELLA BRIGATA CHE SALVÒ TITO

*(Un combattente italiano da Fiume alla Bosnia)\**

Vittorio Drog, classe 1921, nato a Venezia e fiumano di elezione (diciamo pure «vecchio» fiumano, perché ci vive da oltre trent'anni), può ritrovare i suoi ricordi più vivi in alcuni oggetti metallici. Sono decorazioni: l'Ordine della fratellanza e unità, l'Ordine per i meriti verso il popolo, l'Ordine e una Medaglia al Valore partigiano, l'Ordine del lavoro e l'Ordine della Repubblica. C'è in questi riconoscimenti tutta la parte matura della vita di un uomo giunto alla tappa dei 50 anni.

Vittorio Drog è stato valoroso combattente partigiano, è stato segretario della Gioventù comunista di Fiume nell'immediato dopoguerra, dirigente del Comitato cittadino e distrettuale del Partito comunista, primo presidente della Camera dei produttori dell'Assemblea comunale, membro del Comitato centrale della Gioventù della Croazia, deputato all'Assemblea federale, segretario dell'organizzazione del partito alla Raffineria nafta, ha occupato altri incarichi politici e sociali ed è sempre sulla breccia.

Non è la prima volta che il nome di Vittorio Drog appare su un foglio stampato; non è la prima volta che si parla di quest'uomo che per anni è stato al centro della vita politica di una città. È la prima volta, però, che Vittorio Drog si lascia andare a confidenze su quel periodo della sua vita che doveva condizionare tutto il resto dell'esistenza, e cioè sul periodo della guerra partigiana. Sembra strano, ma è così: Drog non aveva mai descritto la sua guerra.

Cominciò nel settembre 1943, proprio a Fiume. Nei primi giorni di quel mese lasciò la città nella quale si trovava dal luglio 1942 quale civile mobilitato del 113° Magazzino della Regia Aeronautica di Aquicella (Catania) e raggiunse i partigiani. Già il suo trasferimento a Fiume, allo stabilimento Torpedo, era stata una punizione militare. Era considerato un elemento anarchico. A metterlo in contatto col Movimento di liberazione fu una ragazza, Nada Kravos di Zamet, la cui famiglia «lavorava» con i partigiani fin dal 1942, proprio sulla linea

---

\* La stesura di questo articolo risale al 1973. Il protagonista morì nel 1976.

del vecchio confine italo-jugoslavo. Oggi Nada Kravos è la moglie di Vittorio Drog.

Vittorio avrebbe dovuto raggiungere i partigiani alla fine del 1942, insieme a un fratello di Nada, ma la partenza fu procrastinata perché erano troppo severamente controllati al silurificio e fuoni. Una falla nella rete, e gli agenti avrebbero messo lo scompiglio nel Movimento. Nel settembre 1943 le condizioni erano ideali, invece. Prendendo la strada oltre Grbci e Sveti Križ, Vittorio raggiunse Čavle, dove c'era il Centro di raggruppamento.

— Non ero il solo italiano. Ricordo Burattini di Fiume, Romano Stepcich — Mario, Tonin Lenaz e qualche altro. Feci la strada con la febbre addosso. Febbre vera, ero ammalato.

A Čavle venne fatta una scelta dei più giovani e fisicamente più forti destinati alla VI Divisione della Lika. Drog, con i suoi ventidue anni, fu tra i prescelti. Per raggiungere l'unità si portarono a Buccari, lì si imbarcarono in circa trecento — tra questi un centinaio di fiumani e istriani — sul piroscafo «Bakar» che il portò a Senj. Dal porto ai piedi del Velebit la marcia continuò attraverso Brinje fino a Otočac dove i neopartigiani prestarono il giuramento verso il 20 settembre.

— Da Otočac, in seguito, partimmo per Tolić in Lika dove si trovava il Comando di divisione. Lì fummo distribuiti nelle varie brigate e battaglioni. Io finii nella Quarta Compagnia del Quarto Battaglione d'assalto della Seconda Brigata. Incontrai a Tolić un certo Francesco detto «il Napoletano». Era passato ai partigiani nel Quarantuno. Credo che ora viva a Belgrado. Fu uno dei più valorosi della Divisione, fu comandante di battaglione, «intendente» di Brigata, poi degradato a semplice combattente, poi comandante di nuovo...

## Il battesimo del fuoco

Si trovava a Medak, verso la fine di settembre, quando Vittorio Drog fu comandato di pattuglia. Entrarono in una casa per chiedere da bere. C'era una vecchietta che cucinava patate. Rivolta a Drog, la donna chiese:

— Tu sei italiano?

— Sì, italiano.

— Il mucchietto più grosso di queste patate è per te. — Spiegò poi che suo figlio era prigioniero in Italia. Ora in Italia c'era il caos, chissà suo figlio dov'era. Disse la vecchiaia:

— Forse mentre io sfamo te, qualche madre italiana sta sfamando mio figlio.

Proprio a Medak, all'inizio di ottobre, Vittorio Drog ebbe il battesimo del fuoco. Il suo reparto si trovava in una radura, presso la scuola del paese.

Erano appena terminate le istruzioni per le reclute, si stava facendo un pò di pulizia personale quando, all'improvviso, si videro arrivare carri armati tedeschi della SS «Prinz Eugen». Il combattimento fu sanguinoso, con parecchi morti e feriti fra i partigiani.

— Faccio appena in tempo a strappare la camicia che avevo messo ad asciugare sui rovi di una siepe, me la infilo e mi getto in un torrente. Nuoto fino al ponte che sovrasta la strada di Medak, di lì corro fino a Divo Selo e vi trovo il mio reparto.

In tutta questa corsa, con la parentesi della nuotata, c'è un dettaglio da rilevare. Vittorio Drog aveva salvato e portò a destinazione l'archivio del battaglione che qualcuno aveva abbandonato nella fuga. Fu perciò encomiato davanti alla Compagnia. Altro dettaglio: un colpo di una raffica sparata da un'autoblindo gli aveva forato la camicia.

— Restammo nella Lika fino a novembre, partecipando a un successivo combattimento sulla strada Gospić—Medak.

Drog era puntatore di mortaio. In quel combattimento fece saltare in aria tre camion tedeschi, ottenendo un nuovo encomio davanti al Battaglione.

Altro episodio interessante, a Lički Osik. C'è lì un picco di roccia che serviva da orientamento a un aereoportino ustascia che da Zagabria portava rifornimenti al Corpus ustascia di Gospić. Un giorno passa l'aereo, un «S-81» di produzione italiana, l'amico Rade Popović propone a Drog: «Gli spariamo?» «E spariamo!» I due aprirono il fuoco, l'aereoportino fu colpito al motore e precipitò. Quelli della Compagnia si lanciarono all'assalto catturando l'equipaggio. C'era anche uno degli aiutanti del criminale di guerra Kvaternik.

Nuovo encomio per Drog? Questa volta no.

— Io sparavo col mortaio leggero 45 mm senza telemetro. Misuravo la distanza col dito pollice. Il nostro fuoco contro l'aereo aveva suscitato l'allarme sul fronte di Gospić, e la cosa non piacque al nostro Comando. Il nostro plotone, il 2º, fu posto di guardia per tutta la notte, per punizione.

Nella ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre, il 7 novembre, facendo seguito a un ordine personale di Tito, tutta la VI Divisione della Lika si mise in marcia per raggiungere Drvar, sede allora del Comando Supremo dell'EPLJ. Prima della partenza i reparti erano stati passati in rivista. Ci furono discorsi, c'era aria di festa. Era un onore, dicevano i comandanti, passare a Drvar nel Gruppo centrale al seguito del Comando supremo, nel Primo Corpus Proletario.

— Arrivammo a Drvar il 10 novembre, dopo tre giorni di marcia senza quasi interruzione. Già l'11 partimmo per Bugojno e ci arrivammo il 13. Finalmente ci diedero quattro giorni di riposo. Il 17 novembre partimmo per Turbe e di lì, dopo un giorno di riposo, ripartimmo alla volta di Travnik, il 18 al mattino. C'era anche il battaglione italiano «Matteotti» che allora faceva parte della III Brigata Krajiška. Arrampicandoci su per le montagne, alla sera fummo alle spalle di Travnik. Per inciso: la guida, sbagliando strada, ci aveva portati proprio davanti alle fortificazioni ustascia...

— Il 19 novembre, alle 3 del mattino, partimmo all'attacco di Travnik nel settore della stazione ferroviaria. Il mio compito era quello di far tacere un cannone che ci sparava da un bunker sotterraneo. Al primo colpo fallii bersaglio, lo mancaii anche al secondo. La terza granata del mio mortaio centrò in pieno il fortino che saltò in aria con tutte le munizioni.

(Per questa azione, a combattimento finito, Drog riceverà un altro encomio solenne.)

Il nemico resisteva tenacemente a Travnik. Dopo la prima ondata della Seconda Lička, questa fu sostituita dalla Terza Krajiška col «Matteotti» che aveva tenuto fronte sulla strada Turbe—Travnik.

— La sera del 19 lasciammo le posizioni diretti a Turbe. Sulle falde delle alture di Travnik ci investì all'improvviso una bufera di neve e pioggia. C'era con me anche un italiano di Roma, un certo Remo che avevo incontrato a Drvar. Ci mettemmo a cantare, in italiano, «Fischia il vento, infuria la bufera, scarpe rotte...» Eccetera. Era proprio così: vento, bufera, scarpe rotte, ma si andava avanti. Remo era venuto da Spalato, dove era stato cadetto di marina.

### **Mentre nasce la Repubblica**

La Brigata marciò per tutta la notte, arrivando in vista di Turbe al mattino del 20 novembre. All'entrata del paese venne avanti un corriere con l'ordine per la Brigata di entrare nell'abitato a passo di parata.

— Immaginarsi il passo marziale dopo due notti trascorse in combattimento e in marcia senza dormire! Comunque, l'ordine era quello e non c'era altro da fare. Entrammo a Turbe a passo di parata dopo esserci lavati e puliti in un ruscello.

A Turbe un'altra sorpresa per Drog: l'incontro con i battaglioni italiani «Matteotti» e «Garibaldi» per la prima volta uniti. C'erano Maras, Parmeggiani, Cozzolino...

— E noi pensavamo che non sarebbero tornati da Travnik! Ci salutarono, all'entrata di Turbe, sull'attenti.

Riposo a Turbe fino al 22 novembre, poi ordine di tornare a Bugojno. Si arrivò a Bugojno nella stessa giornata, senza concedersi soste nella marcia. Ma nemmeno a Bugojno la sosta fu lunga. Nuovo ordine e di nuovo in marcia per raggiungere Gornji Vakuf.

— Ci avviammo per Gornji Vakuf, ma nel cammino giunse un contrordine: dirigersi a Jajce dove si preparava la Seconda Sessione dell'AVNOJ.

Una vasta zona intorno a Jajce era sotto il pieno controllo partigiano. Funzionava perfino una ferrovia. E col trenino sbuffante sulla linea Gornji Vakuf—Donji Vakuf, Drog e compagnia si fecero trenta chilometri comodi tornando a Bugojno per una notte di riposo. Da Bugojno (non più treno), si raggiunse Kupres arrivando alla sera del 23

novembre. Gli uomini furono distribuiti per le case, «trattati male dalla popolazione» dice Drog, perché molti avevano mariti, figli e fratelli nelle formazioni nemiche.

— Durante la notte, nel sonno, tre nostri partigiani furono assassinati. Il 24 o 25 novembre, non ricordo con esattezza, incendiammo Kupres per punizione. Per inciso: ogni seconda casa nascondeva un magazzino di munizioni. E per inciso ancora: l'iniziativa di dar fuoco a Kupres suscitò le furie del Comando divisione. Per punizione ci tolse la bandiera di combattimento.

Sono cose che vanno dette. La guerra non era uno scherzo.

Il 25 novembre, di sera, si prende posizione intorno a Šujica, alle spalle del villaggio, pronti all'attacco. Certe informazioni giunte al Comando, però, provocano l'ordine di ritirare la Brigata a circa 6 chilometri da Kupres, nella piana, sulla strada per Livno.

— Prendemmo posizione ai lati della strada. Fino al 29 novembre sostenemmo continui combattimenti contro formazioni ustascia e reparti della «Prinz Eugen», ma nessuna colonna passò.

Gli accessi al territorio di Jajce erano ben difesi. Il Parlamento dell'AVNOJ poté condurre in pace i suoi lavori, gettando le basi della nuova Repubblica jugoslava.

— La sera del 29, incolonnata, la nostra Brigata oltrepassava il ponte sul vallone del fiume Šujica. Procedendo dietro una guida che poi si rivelerà una spia del nemico, restammo tagliati tra due fortini nemici. Eravamo, insomma, in bocca al lupo.

La situazione era disperata, certamente. Il comando del Battaglione ordinò allora alla Sezione mortai di distruggere i bunker, o l'uno o l'altro se non era possibile tutti e due.

— Io presi le mie misure, insieme all'aiutante Manio Stepcich, e senza rispettare l'ordine del comando di battaglione che diceva di sparare quattro-cinque mine alla volta, a intervalli, mi misi a sparare senza interruzione: settantacinque mine! Distrussi così i fortini che erano costruiti con tronchi d'albero e terra battuta.

Il passaggio era libero. Il Battaglione poté ricongiungersi al resto della Brigata. Per Drog le conseguenze furono: un encomio venuto direttamente dal Comando Supremo dell'EPLJ e firmato da Tito e una degradazione per disubbidienza. Il protagonista, a distanza di anni, ricapitola e commenta:

— Sono stato encomiato cinque volte, cinque volte promosso al grado di «desetar» (caposquadra) e altrettante volte degradato per la mia testardaggine.

Non è facile fare l'eroe.

Attraverso il passaggio ripulito dai fortini nemici passò anche la Terza Brigata Krajiška. Questa e la Seconda Lička, unite, si lanciarono all'attacco di Šujica. La località viene occupata, le difese nemiche distrutte. Alcuni reparti raggiungono il vicino aeroporto ed anche qui fanno piazza pulita: tre o quattro aerei tedeschi da trasporto vengono incendiati.

darono la città a tappeto. Tutto intorno a Drvar, i partigiani la facevano da padroni. Anche la II Brigata della Lika poteva spostarsi continuamente, in questo periodo, da una posizione all'altra, sempre intorno alla città, senza dare alla guarnigione tedesca l'occasione di mettere il naso fuori.

Così fino all'inizio di luglio. In quel tempo il Primo Corpo d'Armata riceve da Tito l'ordine di portarsi in Serbia a marce forzate per iniziare l'avanzata verso Belgrado. Vittorio Drog non sarà però con i suoi compagni quando questi entreranno nella capitale jugoslava il 20 ottobre. Anzi, non parteciperà nemmeno alla marcia attraverso la Serbia. Le piaghe prodotte dal congelamento, mal curate lo portarono nuovamente all'ospedale. Il 16 luglio 1944, alle ore 15, dalla località di Tičevo, a bordo di un aereo alleato, partiva per Bari.

— Partii con 42 chilogrammi di ossa e carne addosso, portandomi soltanto la stella rossa del berretto.

Dalla metà di luglio 1944 al febbraio 1945 Vittorio Drog trascorse il tempo negli ospedali di Bari, di Modugno, Mesagne e Terlizzi, fino alla completa guarigione. Uscendo dall'ospedale, gli posero l'alternativa:

— Vuoi tornare a casa, alla vita civile, o far parte delle unità combattenti italiane in Italia?

— Tornare a casa? E dove? A Venezia? A Fiume? Né l'una né l'altra città erano liberate. Andare a combattere nell'esercito di Vittorio Emanuele, pardon del Luogotenente Umberto? Per combattere avrei combattuto, ma nelle formazioni partigiane.

Finalmente Vittorio Drog fece la sua scelta: l'aviazione, reparto Mungivacca (Bari), e lì restò fino alla liberazione dell'Europa.

Il 16 agosto 1945 tornava a Fiume.